

VARIETÀ

POSTILLE MANOSCRITTE DI ORAZIO ARIOSTO AI « ROMANZI » DEL PIGNA.

Il Barotti nella sua vita dell'Ariosto cita due volte un esemplare dei *Romanzi* del Pigna, da lui posseduto, con note manoscritte di Orazio Ariosto, per trarne alcune notizie (1). Questo esemplare, che si poteva credere smarrito, torna ora a riveder la luce, e io l'ho nelle mani per gentile prestito di un amico (2).

È della prima edizione dell'opera: *I romanzi di m. Giovan Battista Pigna.... ne' quali della Poesia et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta* (In Vinegia, nella bottega d'Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi 1554); e reca il bollo della *Bibliotheca Joan. And. Barotti Fer.*

Certamente, esso fu donato dall'autore a Giulio Ariosto, figliuolo di Gabriele e perciò nipote *ex fratre* di messer Ludovico (3). Giulio era ancor vivo nel 1554, e morì tre anni dopo. E di suo pugno debbono essere alcune parole scritte sui margini; e, anzitutto, a pag. 6 dell'introduzione, in cui si narrano le circostanze del plagio che il Pigna soffersse dal Giraldi e si mentovano tra i testimoni « M. Virgilio e M. Giulio Ariosti », i quali « sanno che tre anni erano ch'io l'avea composto »: al che una postilla manoscritta assente: « È la verità ». Dello stesso carattere, oltre qualche correzione di errori di stampa, è la rettificazione a p. 120 dell'anno di morte di messer Ludovico, segnato dal Pigna come il 1534 e corretto nel 1533, e quella dell'ora della morte, segnata dal Pigna nelle « hore ventiquattrò » e *certetta* nelle « ventuna ».

Da Giulio l'esemplare dovè passare al figliuolo Orazio (1551-1593), amico di Torquato Tasso, noto come autore di una *Difesa del Furioso* (1585) e degli argomenti ai canti della *Gerusalemme* e di altri lavori (4):

(1) Vedi la vita dell'Ariosto, composta dal Barotti, nella ristampa che è in fronte al *Furioso*, ed. di Milano, Classici Italiani, 1812, pp. xxx-xxxii n, XLVII n.

(2) Il prof. Giorgio Levi della Vida, della Università di Roma, che l'ha trovato tra i libri della sua famiglia.

(3) Su lui, FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e letterarii* (Ferrara, 1779), p. 153.

(4) Su Orazio, oltre il FRIZZI, op. cit., pp. 162-3, il BAROTTI, *Memorie storiche di letterati ferraresi* (Ferrara, 1792), pp. 415-17. Erroneamente il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, pp. 1084-5, lo fa figliuolo di Gabriele Ariosto.

il quale lo postillò assai più riccamente, ma di postille del tutto letterarie. L'unica di carattere biografico è a pag. 71, già trascritta dal Barrotti, là dove il Pigna affermava che, dopo la morte della Lippa, « gli Ariosti sempre crebbero in honori et in ricchezze grandissime ». « Questo è falso (protesta la nota marginale), et io Horatio di tal famiglia e nepote di messer Lodovico lo so benissimo e so che la famiglia nostra quale che ne sia la cagione è sempre stata più tosto povera che mezzanamente dotata de' beni di fortuna ». A p. 9 c'è un'obiezione, ma puramente di logica formale, alla dimostrazione che il Pigna conduce contro il Giral di, che il plagio si mostri anche nella composizione ineguale, mista di cose buone e di cattive: « Per molti di questi segni che a chi ben vi considererà si veggono in quest'opra, si potria dire (s'io non m'inganno) che ella non è del Pigna, et in specie parlo del primo libro, che nel vero nel 2.^o dice di buone cose, et nel 3.^o di ottime ».

Quale interesse hanno le postille letterarie di Orazio Ariosto? Esse c'introducono subito nel mezzo dei dibattiti della Poetica del Cinquecento, che operava coi concetti inadeguati della imitazione e della verisimiglianza, e dei generi letterari, e si avvolgeva perciò in contraddizioni, e poneva fragili distinzioni, e delle une e delle altre si avvedeva senza saper liberarsene, perchè, per liberarsene, sarebbe dovuta uscire da quella cerchia, levarcisi sopra, come accadde più tardi.

Ne darò alcuni esempi. Il Pigna offre una lunga disquisizione sull'etimologia della parola *romanzi*: etimologizzare arbitrario, correlativo all'ancora deficiente senso storico e al concetto arbitrario che si aveva del linguaggio. L'Ariosto annota a p. 14: « Diligente investigatore della etimologia, e trascuratissimo nel parlar della diffinitione tanto necessaria; e pur non ne fa parola ». *Ne verbum quidem*; ma appunto nei tentativi di definire, di logicamente definire, la teoria dei generi scopriva la sua debolezza.

Più avanti (p. 15) alla distinzione introdotta dal Pigna dei tre modi dell'imitare, di una stessa cosa con diverso genere (come con parole o con linee e colori) di cose diverse con uno stesso genere (come in verso solo le cose belle o solo le cose brutte), e infine di una stessa cosa con lo stesso genere ma con diverso modo (come gli eroi in epica o in tragedia), — lo scontento rinasce: « A che serve questa stravagante e confusa distinzione della imitazione, non si vede neanche nel progresso dell'opera ».

Il Pigna sosteneva, con altri del suo tempo, la superiorità dell'artista che elabori materie storiche o tradizionali rispetto a quello che inventa di suo favole e personaggi, perchè a far ciò « non vi è tanto obbligo » e vi è « minor industria ». L'Ariosto avverte bensì che questa dottrina non regge; ma non può giungere sino alla radice dell'errore, che è nel porre il proprio dell'arte in altro che non sia la personalità stessa dell'artista, il suo sentimento e perciò la sua fantasia. « Se non vi è tant'obbligo, vi è più artificio, et io quasi crederei che colui fosse chiamato indegnamente Poeta che da altri tolse la favola, da Aristotile chiamata anima della

Poesia, et nella quale è posto il fondamento dell'imitare; anzi che, se torrà da altri la materia, si dirà più tosto che egli la narri, ch'egli la imiti ». Nelle cose finte e nuove, asseriva il Pigna, non si ottiene il piacere che nelle altre, nelle quali si gode del riscontro tra il fatto e l'imitazione: « Anzi (ribatte il postillatore) il piacere sarà maggiore quanto più nova sarà la favola, purchè nel resto ella sia degna di lode ». Non è cosa ragionevole, rincalzava il Pigna, che di un grandissimo fatto di un grandissimo personaggio non si abbia contezza, quando invece ciò è ragionevole per piccoli fatti e piccoli personaggi, come nella commedia. E il postillatore suggerisce: « Facciasi avvenire in paesi dai nostri remoti ». E concludendo il Pigna che, poichè neanche il poema romanzesco imita cose false, cade l'obiezione, l'Ariosto (p. 21) lo accusa d'inconcludenza. « Non fu posta per obiezione, anzi per differenza tra l'Epico e'l Romanzo, la quale se non porta, e se non ne portano d'altre che siano specifiche, come l'Epico e'l Romanzo non saranno una stessa specie di Poesia? ». La difficoltà è sempre quella: posto l'arbitrio dei generi letterarii, distinguere e definire logicamente.

Di tali negazioni, che non sono ricostruzioni, viene l'Ariosto cospargendo i margini del primo libro del trattato del Pigna; come (per dare ancora qualche esempio) a p. 24, — dove il Pigna dice che le tragedie di lieto fine piacciono alla gente di vil condizione, laddove quelle di fine tristo sono le vere e degne, perchè ci presentano gravi avvenimenti di fortuna che si volgono a impensato male, e più ha del meraviglioso una estrema sciagura che opprima i grandissimi re che non una prosperità che li innalzi, — risponde con un reciso no: « No. Bella ragione per preporre le tragedie di tristo fine a quelle di fin lieto »; — o a p. 32, dove, distinguendo i soggetti, il Pigna introduce, oltre il « composto », quello « perturbato », che presenta commutazione di stato di bene in male o di felicità in miseria, e l'Ariosto osserva: « Questo genere Perturbato non conobbe Aristotele, e se dee intendersi come egli medesimo lo dichiara a c. 82, non sarà agevole il distinguerlo dal composto ». Anche nel secondo libro, p. 97, l'Ariosto non è soddisfatto delle teorie del Pigna: « Tutto il precedente trattato de' nomi è alquanto avviluppato, e, se non che se ne rimette al trattato del Sigone, sarebbe molto da biasimare che non se ne dia più chiari esempi ».

Il secondo e terzo libro parlano direttamente di messer Ludovico e del *Furioso*; e perciò le postille si riferiscono a singoli luoghi. A p. 81, il Pigna qualificava come agnizione l'episodio di Rinaldo e Guidone: « Parmi (dice l'Ariosto) che questa agnizione non sia discompagnata da una ben espressa Peripetia, quale è che, dove Rinaldo si credea di combattere col nemico, egli trova che combatte col fratello ». È sempre la critica rettorica, che mira al classificare. A p. 103, il Pigna, riferendosi a Ludovico Ariosto, adopera il pronome « costui ». Orazio Ariosto protesta per la sconvenienza linguistica: « Male sta quella voce, di dispregio anzichè, tra tante lodi ». Il Pigna (p. 105) giudica come principali tra le commedie dell'Ariosto,

« per essere più doppie », la *Cassaria* e i *Soppositi*. « Dove riman la *Lena*, doppiissima nella sua semplicità? E forse se il *Negromante* non cozza colla *Cassaria*, non è che egli ceda a' *Soppositi* ». Il Pigna (p. 105) taccia il senese dai *Soppositi* di credere e fare cose non molto verisimili: « Verisimilissime sono, stando la semplicità di quella città, per testimonio di Dante in più d'un luoco ». A p. 108 avverte che « tumulto a quello della *Lena* simigliante pose Terentio nel suo *Eunucho* ».

Anche le osservazioni su luoghi corretti dall'autore stesso nel *Furioso* sono alcune affatto teoriche, altre più propriamente particolari e critiche. A p. 130, per esempio, il postillatore fa le sue riserve circa la sentenza del Pigna che il sermone sarà molle ogni volta che si trattino cose grandi e difficili essendochè, ove cresce il soggetto, bisogna allentare nelle voci: « Nelle cose difficili son con lui: ma quanto alle grandi non gli credo senza ragione; perchè, se le parole son note e segni de' concetti, bisognerà che tra loro siano proportionati, e così il gran concetto vorrà sermone grande e pien di maestà, non molle ». Talvolta, applaude alle ragioni che il Pigna adduce dei mutamenti introdotti nel *Furioso* dall'autore. Al verso: « Non gli sarìa sempre ai desir rubella » era stato sostituito: « Non sarà a' suoi desir sempre rubella », perchè (dice il Pigna) *ir* dinanzi a *ru* non lasciava correre il verso, e quando la lingua è sforzata a fare i moti contrarii l'un subito dopo l'altro, le parole vengono a avere duro e rincrescevole strepito. « Sottile e bella ragione » (p. 135). Altrove era detto: « Me sola trar vo di tant'altre fora », corretto poi in: « Sola di tante io vo cavarmi fora », e poi ancora: « Me sola di tant'altre vo trar fuora », perchè (dice il Pigna) i nomi che significano moto devono nel verso aver il luogo del corso, quei che denotano quiete, avervi la sede della giacitura. « Sottile et ingegnosa considerazione » (p. 145). Invece: « E come dicea l'oste e dicea il vero », sostituito a « E per quel che narrò quivi l'ostiero », aveva suggerito al Pigna la considerazione: « Questa rima *vero* non è proprio della stanza, e pure si vede che questo verso può piacere più del primo »: e l'Ariosto nota: « La ragione di questo si desidera. Quasi oltre la distinctione delle voci data per rispetto de versi e delle prose, sia anco necessario darne altra secondo varie maniere di versi: tal che altre sian proprie delle stanze, altre de' sonetti, altre delle canzoni, ecc. Ben si distinguerranno le voci secondo le varie specie de poemi, a' quali diversi stili e diversi decori s'accommodino ». Nel canto XI: « Lasciato avea ciascuna cosa oscura », mutato in: « L'aria e la terra avea lasciata oscura », era parso al Pigna effetto dell'obbligo che ha lo scrittore di romanzi, rivolgendosi a uditorio alquanto misto, di parlar più chiaramente che non l'epico. « Non crederei che questa fosse la cagione di questo mutamento, ma più tosto la riconoscerai da un poco di desiderio d'amplificar maggiormente; e questo se pur qui si dee cercar altra ragione che il semplice gusto di chi scrisse et dell'orecchio de' lettori ». Il verso: « Lasciar da lungi dietro i lor stendardi », cangiato poi in « Dietro lascian lontani i lor stendardi », e in fine « S'avean lasciato addietro i lor stendardi »,

avea fatto credere al Pigna che così « lungi » come « lontani » vi fossero di più e infiacchissero il numero. « Stando la parola *lontano*, si faceva più noto l'ordine dei tre: al qual fine tende tutto quel verso, però quel *lontano* non era senza gratia, e quanto al numero, e quanto anco al concetto: ond'io direi che questa non sia la vera cagione di questo mutamento ». Dei versi: « Ed egli e Ferrau gli aveano indotte L'armi del suo progenitor Nembrotte », variati in: « . . . gli han messo l'usbergo, ch'al fier Nembrotte armò già il petto e'l tergo », e poi restituiti nella prima forma, il Pigna dava ragione con la ritrosia dell'Ariosto a quel latinismo (*indotte*), alfine accettato come il men male: « No: chè chi gratiosamente introduce parole straniere merita lode ». Al verso dall'Ariosto cangiato senza accordarlo grammaticalmente col seguente: « Che fosse culta in suo linguaggio io penso Ed era nella nostra tale il senso », verso che il Pigna suggeriva di correggere: « Et era in questo nostro tal il senso », il postillatore suggerisce invece: « *E sarebbe nel nostro* ecc.: muta, o meglio il Ruscelli, il quale però non farebbe sempre meglio, anzi alle volte fa non bene, e dice cose frivole, e se move buoni dubbii, rimette il lettore per la soluzione a sue opere che deono essere morte prima che nate poichè non son state mai vedute ».

Sono minuzie queste che siamo venuti traendo dall'esemplare dei *Romanzi*, postillato dal nipote di messer Ludovico; ma la lettura di esse ci ha ricondotti all'ambiente critico-letterario della seconda metà del Cinquecento, e, in virtù del nome del loro autore, ci ha come ravvicinati per qualche istante alla persona del gran poeta del *Furioso*.

B. C.